LETTERA DALL'ISOLA

INTERNI DI PAESE nella provincia siciliana

Caro direttore,

se è pur vero che la diffusione della cultura è un problema difficile sul piano nazionale per causa di svariati fattori legati al particolare ambiente sociale in cui viviamo, tale problema ha un suo volto distintivo in Sicilia. La Sicilia ha tutta una tradizione di nobiltà culturale che rimonta al periodo ellenico e si affossa solo col Medio Evo, che — in un certo senso — continua tuttora per le grandi masse contadine. E a tal proposito ci sono tante cose da dire che meriterebbero l'interesse dei tanti circoli culturali dei grossi centri dove si dibattono appunto i temi della vita culturale del Paese. Innanzitutto il grave pauperismo di letture, di libri, di film buoni e validi in cui vivono i contadini siciliani, per i quali esiste solo l'urgente problema del pezzo di pane e di una casa. L'analfabetismo spirituale è a volte totale e grigio come una coltre di nebbia. Io che sono medico e conosco a fondo le abitazioni (ma si possono davvero chiamare abitazioni?) in cui i contadini vivono e in cui si vedono soltanto poche sedie, il letto, per lo più ripieno di paglia, il mobilio vecchio che ricorda molte generazioni, l'asino (che alle volte ha la mangiatoia accanto al letto del contadino), so bene come presso codeste abitazioni non si veda mai l'ombra di un giornale, di un libro.

Vorrei che tanti altri rappresentanti della società italiana si trovassero con me in quel momento per constatare quanto le lussuose librerie di Roma o di Milano, le conferenze che si tengono nelle suddette città o altrove, sono lontane da queste case, da questi ambienti. Mentre a Roma, a Firenze, si discute dell'ultimo film di Fellini o dell'ultimo libro di un noto scrittore, i contadini siciliani aspettano la pioggia che non viene o aspettano il vento — in luglio — per spalare il frumento o dormono accanto alle galline o all'asino un sonno duro di chi lavora un giorno intero. Nè si è fatto molto certamente nei grossi centri siciliani (Catania, Palermo) per tentare di fondere libri ecc. o valorizzare l'opera di valenti uomini siciliani. E' vero che la Regione siciliana per mezzo dell'assessorato all'Istruzione Pubblica ha messo in giro delle biblioteche circolanti, ma i libri son letti poco o niente per causa della cattiva organizzazione nella diffusione. Quanto a valorizzare l'opera di valenti uomini siciliani speriamo che sia realizzato un centro di raccolta dei manoscritti di Capuana, Verga, De Roberto auspicata da un deputato comunista all'Assemblea regionale. E' grave che la borghesia isolana abbia trascurato un fatto così importante.

Solo a Mineo esiste un museo capuaniano in cui c'è un discreto materiale che potrebbe interessare gli studiosi di critica letteraria: ma isolato come è, in un piccolo centro, nonostante la diligente attenzione di chi lo cura, resta, lo più, sconosciuto.

I manoscritti di Verga, De Roberto, in maggioranza, sono in mano di privati, per cui rappresentano un prezioso materiale inutilizzato. Nel maggio scorso c'è stata la mostra, presso il salone della biblioteca dell'Università di Catania, dei manoscritti di Verga, Capuana e De Roberto, ma la mostra ha avuto poca risonanza e gli oratori invitati, legati all'attuale governo, hanno tentato, tra l'altro, di dare una interpretazione religiosa e mistica all'opera profondamente realistica del Verga.

E' grave, per esempio, che a Catania non si sia pensato a creare una istituzione culturale dedicata al Verga, quando, viceversa, si sono spesi milioni nel riedificare chiese distrutte o nell'erigerne delle nuove.

Difficile, quindi, parlare di rapporti di cultura fra centro e periferia, in Sicilia. La classe sociale dominante ha tuttora, in parte, la faccia spirituale borbonica per potere interessarsi a manifestazioni democratiche, sul piano dell'arte in genere, in cui possa esserci un grande afflusso di popolo. A tal proposito sa solo perpetuare, con l'aiuto del clero, le policromatiche feste religiose che si esauriscono nel rumore assordante dei mortaretti e in lunghi sonnolenti cortei. Oppure trincerarsi in quei circoli chiamati, per lo più, col termine pittorescamente borbonico di «Casine dei Nobili», in cui passano una intera esistenza nel grigiore spirituale più impensato, staccati dai contadini che ostacolano o addirittura odiano.

Nel campo opposto i contadini rappresentano un mondo chiuso, legati come sono a miti e a superstizioni scomparsi da secoli presso i popoli civili, abbrutiti da un lavoro massacrante ed incoordinato. Ma anche presso questo mondo v'è qualcosa di nuovo e lo si vede entrando la sera, anche come semplice spettatore, nella Camera del Lavoro d'un qualsiasi paese o presso la sede di un partito democratico. Vi si parla delle grandi occupazioni delle terre avvenute in Sicilia nel 1946-47; del petrolio che è stato trovato a Ragusa e che non dovrebbe passare nelle mani degli stranieri; della preparazione della festa dell'*Unità* che ha avuto un particolare sviluppo in questi ultimi anni in Sicilia, ecc. ecc. Insomma, a questa massa, alle volte inerte, di contadini, altro non manca che l'apporto di aiuti concreti per elevarne il tenore di vita: mentre già in essa sono vivi ed in atto i fermenti che la porteranno alla cultura ossia ad una nuova e democratica concezione del mondo e dei rapporti che esso mondo regolano.

GIUSEPPE BONAVIRI

PARIGI — Lysiane Rey è la nuova stella del Moulin Rouge. Nella rivista dal titolo «Champagne Cocktail» la bella cantante ottiene in questi giorni particolare successo di pubblico

VIAGGIO ATTRAVERSO LA REPUBBLICA POPOLARE FEDERATIVA

I contadini in Jugoslavia

Dai paesi sloveni ai villaggi bosniaci - La cooperativa dei viticoltori di Petrovaradin e il suo funzionamento - Come si pensa di sviluppare una mentalità sociale - Limitazione della proprietà - I vantaggi di una conduzione in comune della terra

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PETROVARADIN, gennaio

In uno dei mercati di Belgrado ho fatto conoscenza con i contadini serbi. Affluiscono qui dai paesi vicini a vendere verdura e frutta, uova e pollame: arrivano al mattino presto ai piedi con grosse ceste oppure su carri a cavallo e riparano presso di mezzogiorno. Le donne con i grandi scialli sulla testa e le larghe sottane ricordano le contadine del nostro Mezzogiorno; gli uomini indossano un cosmo e di grosso panno azzurro cupo tagliato rozzamente una gubba corta, i pantaloni alla cavalleresca, ai piedi i opanci con la punta bizzarramente ricurva all'insù. Una tale immagine, sempre suggestiva, indicatrice, vista al di là dei vagoni dato fondo al tabacco e di mancia anticipando per le campagne nostalgiche il quadro che ho trovato è profondamente diverso. Innanzi tutto la differenza tra nord e sud è assai maggiore di quanto non sia nelle città: dai paesi sloveni, rifiniti come una miniatura, si passa ai villaggi della Bosnia e della Macedonia dove le case sono più simili alle capanne.

Occorre guardare molto da vicino, per distinguere le reali caratteristiche della società contadina jugoslava: in questo senso un primo vero contatto con l'attuale condizione dei contadini l'ho avuto a Petrovaradin, un paesotto della opulenta Vojvodina. Per arrivarci da Belgrado, la strada — percorsa da camion e da carri — attraversa diritta una pianura piena d'alberi, poi si incurva tra colline morbide e lente, simili a quelle dell'Umbria.

Su una di queste colline è Petrovaradin, una cittadina cresciuta — con le sue casette nordiche — all'ombra di una fortezza che fu prigione austriaca. E' il centro della produzione del vino, un buon vino prodotto e, per l'appunto, io ero diretto a una cooperativa di viticoltori.

Alla fermata dell'autobus ci aspettava una ragazza graziosa e sorridente: niente fazzoletto in testa, niente «sottanone»: vestiva modernamente, con garbo, e portava i capelli tagliati corti alla «Lollo», come lei stessa mi spiegò scherzosamente, mentre mi accompagnava dal Presidente della cooperativa. Il Presidente, Julie Tursic, un contadino dal viso angoloso e furbo, fu felice di raccontarmi fino nei dettagli più minuti il funzionamento di questo organismo associativo.

Gestione d'imprese

La cooperativa è composta di 367 famiglie, alle quali compete il diritto di eleggere una volta all'anno il Consiglio direttivo. Dipendono dalla cooperativa — ma sono completamente autonome nella gestione — una serie di imprese: una che si occupa dei contadini, la cui vino e lo vende; un'altra che ha in proprietà due trattori, due trebbiatrici, tre camion, macchine agricole di vario genere e le affitta a chi ne ha bisogno; una terza che, possedendo duecento ettari di terra, coltiva cui selezionate e allevà animali di razza; una quarta che gestisce un ristorante; e infine una quinta che amministra i negozi, i ristoranti, i cinematografi del paese.

Ciascuna di queste imprese è guidata da un direttore e da un Consiglio di lavoratori; gli utili di fine d'anno vanno (pagate le tasse) in piccola parte alla cooperativa, in gran parte alle imprese, per essere o divisi tra i lavoratori, o investiti in nuovi impianti.

Poche non mi era subito chiaro quale fosse, con tutte queste attività autonome, la funzione specifica della cooperativa. Il Presidente mi portò un esempio. «Il nostro compito è di aiutare i contadini — mi disse. — Se, poniamo, il prezzo dell'uva è di cinquanta dinari al chilo e se i soci sono d'accordo, l'impresa rinuncia ne trattiene 48 ai contadini e due alla cooperativa. Noi compriamo con questo fondo i concimi chimici e li rendiamo a prezzo ridotto. Se ne avvantaggiano così, in modo particolare, i contadini che hanno meno terra».

Le proprietà dei cooperatori variano dai tre ai dieci ettari: chi possiede più di sette ettari sta decisamente bene, poiché il suo incasso annuale si aggira intorno a cento milioni di quadagno di un operaio; gli altri invece fanno ore di lavoro salariato.

«Noi — proseguì il Presidente — difendiamo i contadini aiutandoli nelle contrattazioni con le imprese commerciali: il commercio, anche da noi, si svolge pur sempre tra il compratore che vuol dare il minimo e il venditore che chiede il massimo. La cooperativa cerca di ottenere il massimo». I contratti per il vino si fanno, nella maggior parte dei casi, dopo il raccolto dell'uva: per gli altri prodotti invece, e particolarmente per il grano, le imprese commerciali cercano di stipularli in anticipo e offrono prezzi più alti quanto più è distante la data del raccolto. In questo modo tendono a stivolare il prezzo di quei prodotti dei quali si sente maggiormente la mancanza».

Ma in quale modo — in questo quadro di rapporti economici — si pensa di sviluppare una mentalità sociale e di creare dei rapporti socialisti? A questa domanda il Presidente della cooperativa di Petrovaradin risponde che «l'abitudine a condurre insieme gli affari, l'affetto e la riconoscenza alla cooperativa, la cura per le istituzioni sociali» sono una forma di educazione al socialismo, mentre d'altro canto le imprese sociali per la trasformazione dei prodotti del suolo, ricordo importanti nuclei operai nelle campagne, contribuiscono fortemente a questa opera di sviluppo.

Per dare un'idea tangibile di quanto è vera dotto le nostre parole l'impresa unico'a locale. Attraverso le strade sassose e erte del paese, mi condusse uno ad un edificio dall'aspetto quasi cittadino che pareva assurdo, accanto alle piccole case ad un solo piano, tutte grigie. Dentro l'edificio abita ed ha le sue cantine il maggiore possidente del paese: un uomo vecchio, grasso e dallo sguardo un po' trasognato, che se ne sta sempre seduto nel suo cortile «a contare le ore che passano» — come dice il mio accompagnatore — «perché non ora sono soldi guadagnati senza lavorare».

Vergogna scomparsa

L'impresa gli paga trentamila dinari al mese (lo stipendio di un impiegato di prima categoria) per l'affitto dei campi, dell'edificio e d'una parte della casa dove stanno gli uffici del direttore — un giovanotto diplomato in una scuola tecnica — e dell'amministratore. Questa ultima, che è stata anche eletta presidente del Consiglio dei lavoratori dell'impresa, è una istriana dolce e florida: ha fatto in Italia gli studi tecnici, poi si è sposata ad un contadino di qui ed è ora palesemente felice della sua condizione e orgogliosa della sua carica. In uno stretto e velocissimo dialetto veneto mi ha spiegato il funzionamento del Consiglio dei lavoratori: esso si riunisce due volte al mese per decidere quando si debba comprare, dove e come vendere, e quali investimenti si debbano effettuare.

In Jugoslavia le cooperative come quella di Petrovaradin — dette di «tipo generale» — organizzano oggi l'80% dei contadini; dopo che si scioglierono, nel corso degli anni '52 e '53, tutte o quasi le cooperative di produzione. Una troppo affrettata costruzione, l'impreparazione dei quadri tecnici, la mancanza di macchine agricole avevano interessato molti di quegli organismi e nemmeno si riteneva di poter risanare quelli che zoppicavano. Fu invece accolta più rispondente alla condizione dei contadini e alla situazione tecnica delle campagne una struttura basata sulla conduzione diretta dei fondi con la limitazione a quindici ettari della proprietà individuale.

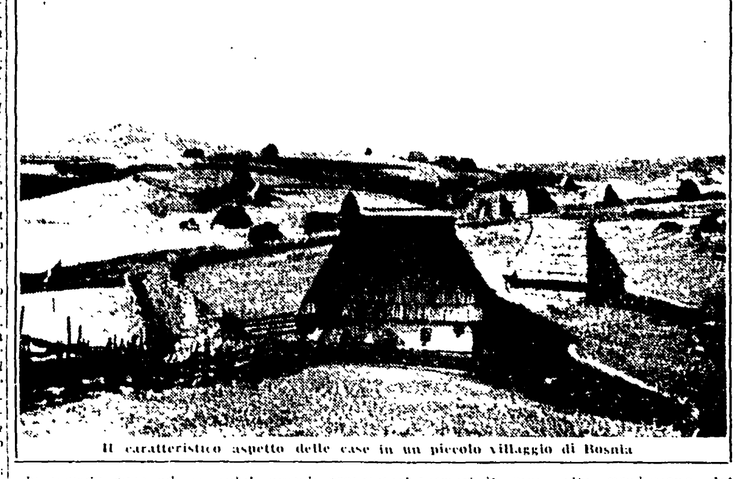
E' scomparsa così dalla campagna jugoslava la vergogna di una plebe lacera e affamata e il dominio dei grandi proprietari terrieri è stato interamente distrutto. Tutto questo non ha, certamente, livellato la condizione sociale dei contadini né ha, ovviamente, creato il socialismo nelle campagne. Chi possiede la terra coltivabile o il massimo di ettari consentito dalla legge è in una situazione totalmente diversa da quella degli altri. Ma l'inconveniente più grosso di un simile sezionamento dei fondi (d'altronde tradizionale in Jugoslavia) sta nella tendenza ad una economia di consumo e nel perpetuarsi in molti luoghi di uno stato di arretratezza agricola. Cosicché la produzione agricola (che basandosi — all'ingrosso — rispetto all'antiguerra un lieve regresso per il grano e il granturco, un aumento per le colture industriali, un leggero progresso per il bestiame) non pare destinata ad avere una rapida ascesa. Per intervenire, è stato deciso di destinare gran parte degli investimenti statali, di preferenza all'iniziativa delle cooperative e al credito agrario».

In questa situazione, evidentemente, il contributo che possono dare le poche cooperative di produzione ancora rimaste è scarso, perché scarsi sono i loro profitti, alla produzione del latte e delle verdure scelte, introducendo, per la prima volta nella regione, il metodo della coltivazione in serre. Hanno comperato un trattore e un camion.

La sede di questa cooperativa è in una gran casa padronale, una specie di rustica villa: le stanno sparpagliate tutt'intorno le nuove casette in muratura dei cooperatori e, più lontano, si vede la nuova stalla: le vecchie capanne in legno sono tutte scomparse.

Tutto questo vi parve, quando lo vidi, il segno di una vittoria: un impegno del domani costruito nella realtà di oggi. Chi prevarrà, nelle campagne jugoslave, in questa lotta tra il nuovo e il sorpassato? La domanda non ha ancora una risposta definitiva. E' tuttavia significativo riferire un'affermazione recente di Tito. «Noi non rinunciamo — egli ha detto — all'idea che verrà il giorno in cui per una qualche strada le piccole aziende contadine della Jugoslavia si unificheranno. E' necessario che i contadini si convincano in base all'esperienza delle aziende collettive che per essi è più conveniente unificarsi e lavorare in comune la terra».

ALDO TORTORELLA



Il caratteristico aspetto delle case in un piccolo villaggio di Bosnia

IL COORDINAMENTO DEI PIANI NEL MERCATO SOCIALISTA

Merci giapponesi pagate dai cechi con prodotti cinesi

L'attenzione del mondo sulla nuova Piatiletka sovietica - La collaborazione fra l'URSS e i paesi di democrazia popolare contribuirà ad uno sviluppo senza precedenti delle forze produttive

Il 1956 è l'anno del lancio dei nuovi piani quinquennali nella maggior parte dei paesi del campo socialista. Unitamente all'Unione Sovietica, numerosi paesi di democrazia popolare stanno approntando i propri piani economici per il quinquennio 1956-1960, sperando, per nella diversità delle situazioni e degli obiettivi immediati, a motivi e principi comuni, a cui deve sviluppo convergente si procede rapidamente verso l'integrazione economica, destinata a provocare un nuovo balzo in avanti delle forze produttive dell'intiero complesso del mercato socialista, a diminuire percentuali ancora, o ad eliminare del tutto, il distacco dai livelli produttivi del mondo capitalistico. Se da soli i prodigiosi obiettivi posti dal nuovo piano quinquennale sovietico hanno destato tanto interesse e tanta apprensione nel mondo capitalistico uno sguardo a quanto di nuovo sta avvenendo nell'intiero complesso del mercato socialista e alle sanzioni che andrà le economie di tutti i suoi componenti ci darà l'idea di un processo unico di consolidamento e sviluppo economico senza precedenti, e che abbraccia oramai, quasi la metà del genere umano.

Dall'Elba allo stretto di Bering si stende un unico immenso mercato regolato da leggi e rapporti economici nuovi, capace di infrangere sull'intiera economia mondiale con il suo enorme potenziale umano e produttivo in continua ascesa: 900 milioni (il 42 per cento circa della popolazione del globo, un terzo della produzione agricola mondiale; più di un quarto della produzione industriale. La questa parte del mondo il potere socialista è riuscito a servirsi delle leggi oggettive dello sviluppo economico e, mentre la spontaneità e l'anarchia nell'organizzazione delle forze produttive, tipiche del regime della capitale, mediante la *pianificazione* e l'instaurazione di nuovi *rapporti di produzione*.

A lungo termine

I primi piani economici dei paesi di democrazia popolare annuali, biennali e triennali, del periodo 1945-1948, detti a breve termine perché assolvevano solo a compiti immediati, della ricostruzione, contenevano già alcuni degli elementi che sono andati caratterizzando i piani successivi a lungo termine (piani quinquennali del periodo 1949-1953). Tali elementi possono essere indicati: suddivisione dei piani in *settori A e B*, rispettivamente della *produzione dei mezzi di produzione* e della *produzione di beni di consumo*, costituzione di un *fondo di accumulazione socialista* di capitali per i reinvestimenti (*riproduzione semplice* e *allargata*), costituzione di un *fondo monetario di consumo* per i salari, l'assistenza e le altre spese riguardanti direttamente i lavoratori e i consumatori.

Nei piani a lungo termine protrattisi per qualche paese di democrazia popolare fino al 1953 per tutti i paesi [illegible] socialisti e, innanzitutto con l'Unione Sovietica, [illegible] un grande e moderno potere [illegible] di collaborazione, [illegible] attraverso varie forme specifiche, scambi di brevetti e di esperienze, costituzione di società miste, utilizzazione comune di fondi, energie, ecc. [illegible] mercato socialista [illegible] sviluppo economico [illegible] sviluppo [illegible] economico per [illegible] produzione e [illegible] economie di [illegible] componenti.

Nuove prospettive si aprono quindi per gli scambi [illegible] paesi della [illegible] presentano [illegible] come un mercato [illegible] capace di rendere stabile e a lunga durata ogni accordo e corrente di traffico, di assorbire sempre nuove merci, di offrire tutte quelle garanzie commerciali che spingono oggi tanti paesi capitalistici a cercare nel mercato socialista [illegible] mondo capitalistico (e ci auguriamo che ne siano sempre di più anche in Italia) a decidere nuove relazioni, a chiedere ai loro governi che si lavorino guadagno da più saggio realismo e non da pari indi, infruttuosi tentativi di [illegible] di ferro».

CARMINE DE LIPSIS

Le mostre d'arte romane

Vespignani al Torciliere

Quanto è sicuro cammino dal '43 ai oggi abbia percorso l'arte del bianco e nero di Renzo Vespignani, chiaramente dimostra la piccola mostra di incisioni e litografie acquarellate allestita nella stamperia d'arte «Il Torciliere» di via Margutta 61.

Alcune incisioni, compresa tra il '43 e il '48, stanno a documentare proprio gli esordi del giovane artista, di cui ci è noto il quartiere di Portonaccio era legato di amicizia e di esperienze con altri giovani artisti romani Mafai, Burattini, Pirandello e Zigaina. Lo stesso artista ha scritto in un saggio autocritico [illegible] «Realismo».

«La scelta dei mezzi tecnici e formali avveniva in noi quasi inconsciamente, nascondevolta per volta dal soggetto e da un particolare stato d'animo. E ciò spiega la grande confusione, diremmo quasi grammaticale, dei primi [illegible] formalmente così diversi tra di loro, pur sorretti da un'ansia di massima di maniera, di tecniche e di formule, spesso opposte tra loro...»

Per Vespignani i temi fondamentali sono quelli del paesaggio di quartiere, della periferia industriale romana, certe figure allegoriche immagini della guerra e delle distruzioni, i ritrovamenti culturali, più o meno aperti riguardano particolarmente per le incisioni del '44 popolate di scheletri, la protesta espressionistica di Ensor e l'analisi realistica di Rembrandt. In quelle dopo il '47, poi, si fa più forte la suggestione del nostro Fattori, di Goya, Ingres e Coubert, e si fa vivo anche l'interesse per certe ricerche [illegible] che del paesaggio [illegible] prima impressionista. Ma è stato soprattutto il rapporto diretto e costante con la natura che ha fatto per sommergere [illegible] di Vespignani di quel [illegible] che Antonello [illegible] opere particolari [illegible] di [illegible].

Si guardi una di queste opere come *Fabbricato di periferia (1947)* o *Fabbricato di periferia (1949)*: il soggetto è quasi [illegible] un pretesto per giocare col filo [illegible] delle ombre, degli graffi, delle [illegible] e delle macchie.

Sono nate così delle opere piene di suggestione e di fascino di indiscutibile valore poetico e decadenti e malinconiche. Nelle opere a partire dal '52 [illegible] sempre più [illegible] e [illegible] modi [illegible] e [illegible] «[illegible]».

Per non condividere [illegible] per questo [illegible] di [illegible] formalismo moderno, concordiamo pienamente nel riconoscere la brillante sottovalutazione del mestiere, anzi questa sottovalutazione [illegible] che viene a sostituire all'attività creatrice stessa: a costruire, per così dire, la [illegible] zione stessa della pittura [illegible] dominano lo spiccato gusto decorativo del colore puro. Il Montanarini nei suoi effetti [illegible] strattisti della forma e in quelli [illegible] e originale, [illegible] e rifatto scolasticamente sulle originali ricerche e invenzioni coloristiche di Matisse degli anni tra il 1900 e il 1910, nonché su quelle costruttivo-simboliche del colore di Gauguin.

D. M.

Montanarini alla Albert

A [illegible] bene la [illegible] di Luigi Montanarini che espone nella galleria di via Margutta 61, opere dal '[illegible] al 1955. Virgilio Guzzi quando nella presentazione al catalogo ha [illegible] il lavoro artistico [illegible] pittori [illegible] si affaccia [illegible] il lavoro di macchia del [illegible] sistema formalismo moderno [illegible] che nolte — [illegible] tracce di quelli che sono i veri maestri dell'arte contemporanea [illegible] si sono formati [illegible] maestri di eccezionale scarto [illegible].

Per non condividere [illegible] apprezzamento per questo [illegible] di macchia del formalismo moderno, concordiamo pienamente nel riconoscere la brillante sottovalutazione del mestiere, anzi questa sottovalutazione [illegible] che viene a sostituire all'attività creatrice stessa: a costruire, per così dire, la [illegible] zione stessa della pittura [illegible] dominano lo spiccato gusto decorativo del colore puro. Il Montanarini nei suoi effetti [illegible] strattisti della forma e in quelli [illegible] e originale, [illegible] e rifatto scolasticamente sulle originali ricerche e invenzioni coloristiche di Matisse degli anni tra il 1900 e il 1910, nonché su quelle costruttivo-simboliche del colore di Gauguin.

D. M.

IL PROCESSO DEI VELENI

Santa Montecatini

Davvero, come diceva il persiano di Montesquieu, non c'è comunità in cui la guerra civile sia più grande di quella della Chiesa. Ora è lo stesso direttore dell'Osservatore Romano, il conte Dalla Torre, il quale mai accusato quasi di eresia per avere pubblicato sul suo giornale l'opinione che il sangue non serve a far politica, e la proposta che alla richiesta sui fatti di Venosa partecipino anche le organizzazioni dei lavoratori. Questo, a sentire il Tempo e il Giornale d'Italia, che da più giorni danno scrivendo sull'argomento, è proprio un aprire a sinistra, uno stringer la mano ai comunisti, un tradire la santa causa della borghesia italiana. Ed ecco che tutta la discussione introdotta da questi giornali si va spostando sulla necessità di sapere se il conte Dalla Torre ha parlato a titolo personale, oppure se si è fatto portavoce di qualcosa o di qualcuno più autorevole e degno di obbedienza. E si avanza l'ipotesi che l'Osservatore Romano sia divenuto un pericoloso covo di eresia, dappoiché anche qualche giorno fa, con il noto articolo di monsignor Civardi, parlava di «feudalesimo nella produzione industriale», e notava che «l'industriale è un assente dalla conoscenza con gli operai, come lo è il grosso proprietario terriero». Questo, ha l'aria di dire scandalizzato il Giornale d'Italia, è marxismo bello e buono, e poi non pensiate a scandalizzarvi se i francesi votano a sinistra. Ma dunque, come si può offendere così impunemente e i Marzotto, gli Olivetti, la Montecatini, la FIAT, nell'elenco dei nomi che per primi sono venuti in mente all'articolista? Offendere questi uomini e questi istituti è quasi bestemmiare.

Marzotto, Olivetti, Montecatini, FIAT. Ecco dunque dove la lingua batte. Ma che cosa importa più, quanto a questo punto, il sapere se quell'articolo rispecchiava l'opinione esclusiva di monsignor Civardi, e l'altro quella del conte Dalla Torre? E' evidente che la discussione non riguarda questi uomini soltanto, ma più larghi gruppi di cattolici: non è un imprevedibile sfogo personale, ma il centro di un dibattito che si ripropone da anni. Quando il conte Dalla Torre parla di «progressismo» quando il suo giornale pone duramente la questione dei rapporti nella fabbrica, non fa nulla di molto nuovo, se già nel 1877 don Albertario rivendicava una politica più realistica: «Amici miei, all'operaio che ci sfugge incoraggiamo, entriamo nelle officine, negli opifici: anzi se vogliamo aristocratico il ministero, aristocrazia la verità! Santifichiamo la democrazia, alla quale è riservato l'avvenire, e non siamo gli uomini del passato».

Evidentemente deve passare ancora del tempo perché si permetta alla Chiesa di santificare la democrazia. Per ora i santi sono questi, i «cavalieri del lavoro», i Marinotti, i Marzotto, gli Olivetti. Che costoro non siano realmente cattolici, questo è un particolare irrilevante. Certo non è cattolico vero e sincero il direttore del Tempo, che si lascia fotografare in una carnevalata con i paramenti da vescovo. Essi restano formalmente devoti fin dove è necessario alla loro conservazione, ed è avvenuto, come già Gramsci notava, che anche i non battezzati fossero tra i finanziatori delle Missioni cattoliche, quando queste dovevano servire alla penetrazione del capitalismo.

Con abiti simili alla coscienza, è naturale che si sentano in piano diritto, quando l'Osservatore, per pietà o per razionamento, esce dalla retta via della conservazione capitalistica, di invitarlo ad occuparsi dei fatti suoi, e di ricordargli che è l'organo di uno Stato straniero. E quando il conte Dalla Torre parla, a proposito di un uomo che è stato ucciso nella via, di «condanne a morte collettive», eccolo accusato di essersi lasciato convincere dal demonio. Per rispondere bisognerebbe parafrasare Belli: «Eccolo er punto in dove sta er malanno — che mo li giacobbini se so' messi — drent'a sti loro cervellacci fessi — ch'er giustizzià la gente è da tiranno. — No ch'abbino li preti st'opinione — sempre però una massima cattiva — Daje e daje la fa quarch'impressione». Bisogna rassegnarsi: questo demonio, a guardare bene, non è poi così brutto come lo si è sempre dipinto.

chiaretti